

Il romanzo «Il libro di Benjamin» di Bo Carpelan

Un «viaggio» per riscoprire il mondo dell'infanzia

CLAUDIO ANGELINI IERO

La cultura, il modo di vivere e di pensare dei paesi all'estremo Nord d'Europa (Danimarca, Islanda, penisola scandinava e Finlandia) non sono mai stati troppo noti o familiari, a noi italiani, che solo verso l'inizio del XX secolo abbiamo cominciato ad avere regolari notizie sulla letteratura e l'arte di quei popoli.

Leggendo certi testi (Lagerkvist, Hamsun, Sillanpaa), o memorie di alcuni vecchi film di Dreyer o Bergman, diremmo quasi che quelle genti vivano come in un perenne stato di «abitanti di villaggio». Le grandi città infatti sono poche, e per quanto ben organizzate e tenute, seguitano a riflettere una mentalità peculiare: ci si unisce più per bisogni pratici che per necessità umana di compagnia.

L'estraneità è infatti più acuta in città che in campagna, e in quest'ottica, la fanciullezza per il nordico assume un significato e un valore particolarmente preziosi; non per nulla gran parte della letteratura di quei paesi è dedicata all'infanzia. Che è un'età decisiva, quella in cui l'essere umano o sente per la prima e forse ultima volta in sé la genuinità, la profondità degli affetti familiari, oppure non la sentirà mai. Ben presto i ritmi della vita lo travolgeranno, e penserà solo a se stesso, restando isolato pur in mezzo agli altri.

Così, avvicinandoci al tema del romanzo che proponiamo (Bo Carpelan: «Il libro di Benjamin», Iperborea, pp. 288, € 15,00), nelle rappresentazioni nordiche assume speciale rilievo il tema del viaggio all'indietro, del «regressus in puerum», della riscoperta dell'infanzia e della sua innocenza come della stagione più bella e autentica della vita; l'esatto opposto, come si vede, del concetto di viaggio finalizzato alla realizzazione del proprio io potenziale e dinamico, tipico di tanta letteratura americana.

Il romanzo «Il libro di Benjamin» rientra, come espressione d'arte, in questo quadro, di cui è significativa, coinvolgente testimonianza. Esso non intende esporre contrasti con la cultura ospitante; piuttosto rivela un humus d'idee e di sensibilità non solo tipico della nazione svedese ma, diremmo grazie anche all'allargamento dei confini geografici, delle civiltà nordiche in generale, Finlandia compresa.

La trama, apparentemente, è molto semplice. Carpelan ci parla di Benjamin Trogen, un traduttore letterario finno-svedese che s'è alienato troppo, col suo lavoro,

per dar rilievo e rinomanza agli altri, sperando invano di darla a se stesso, destinato invece a restare nell'ombra. A 63 anni Trogen si ritira a vita privata e comincia a redigere un diario, il «libro blu», il cui ultimo fine vorrebbe probabilmente essere di trovare un senso soddisfacente a quello che ha fatto fino ad allora. Ma indagando nel passato s'accorge d'aver come represso, o rimosso da sé, un episodio infantile, concentrato in una frase che ora gli riecheggia in mente: «Olli, fatti un lungo viaggio», eufemistica per non dire: «Olli, levati di torno».

Benjamin percorre a ritroso la propria vita, rivede fatti, personaggi, parenti scomparsi il cui ricordo pareva avesse per sempre allontanato da sé. Spinto dalla moglie Lena (la donna nella letteratura svedese è spesso riguardata come la creatura che con la propria nativa spontaneità può ricondurre le situazioni umane in una dimensione di sana naturalezza), intraprende d'estate un viaggio che vuol esser catartico; parte da Helsinki e torna sui luoghi dell'adolescenza, alla ricerca di Olli, l'amico d'un tempo, ma anche (forse soprattutto) di se stesso.

Ha così modo di riallacciare relazioni interrotte, con

una coppia di cugini, con la sorella di Olli e suo marito, e intende meglio il significato di certe sue esperienze esistenziali. Non riesce però a capirsi bene con l'amico Olli che, in seguito a quella frase pronunciata senza malizia in un lontano giorno, era caduto da un pontile nelle basse acque del lago procurandosi un danno psichico permanente.

Olli, poco tempo dopo essersi rivisto con Benjamin, morirà ai piedi d'un albero dove i due s'erano seduti al termine d'una passeggiata, probabilmente riconciliato con la vita. Benjamin, fuggato anche il ricordo dell'uccello del malaugurio Otaoli che aveva spesso inquietato i suoi sonni, è ora appagato d'aver individuato e rimosso i suoi sensi di colpa e forse d'essersi riappropriato di se stesso. E d'un vecchio «cipollone», orologio d'argento che gli aveva donato suo nonno prima di morire. Sarà una coincidenza?

La scrittura di Carpelan non è facile, si rivolge a un pubblico d'élite; è frammentata, nervosa, non si distende in ampi, pacati periodi e considerazioni. I fatti e i riferimenti psicologici affiorano dalle descrizioni volutamente un po' aggrovigliate, dove cose e persone sono spesso immerse in quelle atmosfere sospese e statiche tipicamente bergmaniane, in cui ogni oggetto d'uso quotidiano può esser presentato a tratti con carica fortemente simbolica, mentre scorrono gli istanti «metafisici» d'un tempo già sfociato nell'eternità.